

**Dario Mangano, Franciscu Sedda, a cura, *Simboli d'oggi. Critica dell'inflazione semiotica*, Milano, Meltemi, 2023 (pp. 546)**

Da Jannik Sinner, campione di tennis definito dai quotidiani sportivi come “simbolo dell'Italia migliore”, alla Stanley Cup, riconosciuta come uno *status symbol* dai più giovani appartenenti alla Generazione Z, fino alla bandiera degli Stati Uniti che sventola dietro a un insanguinato Donald Trump, che da emblema di orgoglio nazionale diviene in quell'istanza anche un simbolo di forza e resilienza, ad oggi si parla continuamente di simboli, al punto da poter quasi pensare che tutto sia, almeno potenzialmente, simbolo. Sorge spontaneo dunque chiedersi: cosa ci porta a voler chiamare qualcosa un “simbolo”?

All'interno del mondo della semiotica, il concetto di simbolo ha sempre sollevato numerosi problemi, tanto dall'aver attraversato un periodo di *simboloclastia* e dall'essere quasi stato estromesso dal dizionario della disciplina. Tuttavia, in tempi recenti – cioè, da quando la nozione ha smesso di far parte di un linguaggio prevalentemente accademico ed è stata scomodata per designare una gran quantità di cose e persone – essa ha suscitato nuovamente l'interesse degli studiosi, che dunque si chiedono che ruolo possa avere il “simbolo” all'interno del panorama culturale contemporaneo e *come* una cosa diventi simbolo.

Tra coloro che si sono proposti di dare una rilettura del concetto di simbolo all'interno del contesto di *inflazione simbolica* che stiamo attraversando in questo momento vi sono Dario Mangano e Franciscu Sedda, curatori di un volume collettaneo intitolato *Simboli d'oggi. Critica dell'inflazione semiotica* (2023, Milano, Meltemi). Il libro si compone di un capitolo introduttivo scritto da Sedda, in cui l'autore, sviluppando quanto già trattato nel 2021 (“Divenire simbolo. Riflessioni culturologiche”, in G. Marrone, a cura, *Contaminazioni simboliche*, Milano, Meltemi, pp. 13-33), ripercorre la strada compiuta dal “simbolo” all'interno della disciplina semiotica, e di diciannove saggi in cui si indaga il modo in cui ognuno dei casi presi in analisi sia diventato simbolo. L'idea di partenza viene da Paolo Fabbri, che, in seno al Centro di Scienze Semiotiche di Urbino, aveva invitato a tornare sulla nozione di simbolo. Infatti “per Fabbri, era necessario che la scienza che studia i processi di significazione dicesse qualcosa su una nozione largamente diffusa nella cultura popolare come quella di simbolo [...]” (*Simboli d'oggi*, p. 13), ritenendo anche che, seppur non nominato, il simbolo e il pensiero simbolico fossero già alla base di molte analisi di natura semiotica (e non solo). Mangano e Sedda hanno raccolto questo invito, organizzando al CiSS del 2021 un seminario proprio sul tema del simbolo (che è poi stato ulteriormente approfondito anche al CiSS del 2022 con un altro seminario), e sviluppando successivamente questo volume, in cui ci si interroga sui “meccanismi profondi che fanno sì che quello che tecnicamente è un segno che mette in relazione di presupposizione reciproca un piano dell'espressione e un piano del contenuto in modo per definizione arbitrario e immotivato, diventi qualcosa di diverso” (Mangano, p. 77), un simbolo appunto.

Per inquadrare al meglio la novità portata dai due curatori con questo libro, occorre ripercorrere brevemente e in modo non esaustivo le tappe principali che hanno interessato la nozione di “simbolo” nell'ambito della semiotica.

Come anticipato, in semiotica il concetto di simbolo ha destato non poche criticità. Tra le prime indagini sulla nozione di simbolo vi figura quella, ormai estremamente nota e dibattuta, condotta da Charles S. Peirce all'inizio del XX secolo, in cui l'autore definisce il simbolo come un elemento fondato su una convenzione sociale, un'arbitrarietà per cui non c'è relazione di contiguità tra il *representamen* e l'oggetto. Il simbolo è opposto in questa sede alle nozioni di “icona”, che è caratterizzata da una relazione di somiglianza con il referente, e a quella di “indice”, che è invece basato su una relazione di contiguità “naturale” (1906, *Prolegomena to an Apology for Pragmaticism*, The Monist; trad. it. in *Opere*, Milano, Bompiani 2003).

Dal lato della corrente generativa, la prima menzione del simbolo in semiotica è da assegnare a Ferdinand de Saussure che, nel *Corso di linguistica generale* pubblicato postumo nel 1916, contrappone il simbolo all'arbitrarietà che contraddistingue il segno linguistico, afferma che “il simbolo ha per carattere di non essere mai completamente arbitrario: non è vuoto, implica un rudimento di legame naturale tra il significante e il significato” (pp. 86-87) (1916, *Cours de linguistique générale*, Paris, Payot; trad. it. *Corso di linguistica generale*, Roma-Bari, Laterza 1967) e di fatto dunque dando una lettura opposta a quella di Peirce. Louis T. Hjelmslev nel volume *I fondamenti della teoria del linguaggio* (1961, *Prolegomena to a Theory of Language*, Madison, University of Wisconsin; trad. it. a cura di G. Lepschy, Torino, Einaudi 1968) parla del simbolo come di una grandezza monoplanare che può ricevere una o più interpretazioni, a cui dunque si possono coordinare una o più materie del contenuto. Aggiunge anche un terzo regime di funzionamento dei segni, il *semisimbolico*, in cui “la conformità e la motivazione del simbolo si ricavano omologando non singoli elementi dei due piani [...] ma categorie dei due piani” (Fabbri, *Simboli d'oggi*, p. 98).

In seguito, Algirdas J. Greimas e Joseph Courtés nel loro *Dizionario ragionato della teoria semiotica* (1979, *Sémiotique. Dictionnaire raisonné de la théorie du langage*, Paris, Hachette; trad. it. Milano, Bruno Mondadori 2007) riprendono le definizioni di Hjelmslev e Saussure specificando che l'espressione “simbolo” possa essere utilizzata per denominare “una grandezza – eventualmente inscritta in un testo di semiotica biplanare, ma che possiede uno status autonomo – che è suscettibile, in un contesto socioculturale dato, di una sola interpretazione e che, contrariamente al segno, non ammette un'analisi ulteriore in figure [...]” (p. 317).

Su un altro versante, Roland Barthes risulta fondamentale per questo volume. In primo luogo, perché è proprio sul calco della traduzione italiana del titolo di *Mythologies*, cioè *Miti d'oggi* (1957, Paris, Seuil; trad. it. Torino, Einaudi 1994) che il volume prende il suo titolo (e un po' anche la struttura complessiva). In seconda istanza, perché pure Barthes si è interrogato sul ruolo del simbolo. Lo assegna alla categoria dei segni connotativi, cioè che evocano ulteriori significati e relazioni, a differenza dei segni denotativi, che rappresentano un oggetto in modo diretto e referenziale (1964, *Éléments de sémiologie*, Paris, Seuil; trad. it. *Elementi di semiologia*, Torino, Einaudi 1966). Già nel sopramenzionato *Miti d'oggi*, Barthes aveva evidenziato come i simboli venissero utilizzati nella cultura di massa per trasmettere messaggi ideologici, prendendo ad esempio la nota foto del *Paris Match* che ritraeva un ragazzino nero impegnato in un saluto alla bandiera francese, simbolo dell'imperialità francese. In questa occasione Barthes ragiona sul fatto che i simboli siano spesso presentati come se fossero realtà oggettive, quando in realtà sono costruzioni sociali.

Riguardo al ruolo di Barthes in questo volume, nella presentazione del testo i due autori fanno riferimento a Barthes come a “uno di quei padri della disciplina che non avendo grande entusiasmo per il tema del simbolo propose di accantonarlo” (p. 12), e tuttavia riconoscono nel lavoro una “impronta barthesiana alla simboloclastia”, dal momento che il loro intento con il volume è quello di capire “funzionamento e forza dei simboli tracciando le relazioni costitutive, individuando le logiche di fondo, capendone le implicazioni sociali. E parallelamente sviluppando un metodo, una sensibilità, uno sguardo, da mettere a disposizione [...] a chiunque voglia, dato che la vita è semiotica.” (*ibidem*).

Del 1968 è la prospettiva di Umberto Eco sul simbolo come parte di una retorica intesa come “immenso magazzino di soluzioni codificate” (*La struttura assente. La ricerca semiotica e il metodo strutturale*, Milano, Bompiani, pp. 89-90); successivamente, nel 1981, riconosce un *modo simbolico*, secondo cui, a differenza degli altri fenomeni della significazione, i simboli sono in grado di generare un “consenso fatico” per cui si è d'accordo nel riconoscere un potere semiotico al simbolo, un'efficacia sul piano pragmatico, senza dover essere d'accordo su ciò che il determinato simbolo voglia dire (*Simbolo* in R. Romani e altri, a cura, *Enciclopedia Einaudi. 12, Ricerca-Socializzazione*, Torino, Einaudi; ora in U. Eco, *Simbolo*, Roma, Sossella, 2019).

Sempre degli anni Ottanta è la posizione di Jurij M. Lotman (1987, *Il simbolo nel sistema della cultura* in J. Lotman e altri, *Il simbolo e lo specchio. Scritti della scuola semiotica di Mosca-Tartu*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane 1997), secondo cui un sistema semiotico non possa fare a meno del simbolo in quanto “ogni semiosfera ha bisogno di un simbolo per far funzionare la semiosi culturale e per garantire la sua stessa esistenza in quanto semiosfera.” (Sedda, p. 21). Lotman porta avanti l'idea della *temporalità* come elemento fondamentale per il funzionamento del simbolo ponendo l'accento sulla diacronia, con l'intento di studiare le trasformazioni delle relazioni, degli insiemi di relazioni, nel tempo. Ed è anche su questo che *Simboli d'oggi* trova un fondamento, in quanto non interessa “cosa è simbolo, né in ultima istanza cosa fa il simbolo, ma come qualcosa *si fa simbolo, diviene simbolo*” (*ibidem*).

Siamo dunque arrivati al punto del libro: ciò che accomuna tutti e diciannove i saggi inclusi all'interno del volume è proprio la volontà di capire *come* un determinato elemento sia diventato simbolo, cosa è dovuto succedere o quali sono state le caratteristiche specifiche che hanno fatto sì che ciò di cui si sta parlando abbia assunto nell'immaginario occidentale – bisogna tenere a mente che il contesto culturale ha sicuramente una rilevanza – la dicitura di simbolo. Naturalmente, per farlo, ognuno adotta un approccio diverso.

La questione del tempo è sicuramente fondamentale per una buona parte dei contributi. Da un lato, infatti, ci sono esempi di simboli che appaiono nel tempo e che rimangono. È il caso di *Regina Elisabetta*, in cui Maria Pia Pozzato indaga i meccanismi che hanno portato la sovrana del Regno Unito a stabilirsi nell'immaginario collettivo come un simbolo attraverso meccanismi di traduzione nel tempo e di trasporto da uno stato sincronico all'altro della cultura, arrivando così ad apparire come “tradizionale” anche mediante la componente di rigidità che ne ha preservato l'identità all'interno dello stravolgimento continuo del tempo. Da tutt'altro versante politico e sociale, vi è l'esempio di *QAnon* indagato da Paolo Demuru, in cui viene esplorato il processo temporale che ha portato la “Q” di QAnon a diventare un simbolo, uno snodo di una rete di senso che attrae molteplici significati. E ancora, vi si può annoverare anche *Genocidio* di Paolo Sorrentino, in cui si esplora in che modo un neologismo sia riuscito ad affermarsi come un simbolo capace di indagare l'immagine del male assoluto.

Ci sono simboli che sono incapaci di rinnovarsi al ritmo dei cambiamenti sociali e del mutare dei gusti e che dunque perdono forza ed efficacia, come accade per *Chanel* trattato da Giulia Ceriani. Anche la *Gioconda* analizzata da Tiziana Migliore affronta una situazione di crisi sul piano temporale, ma a differenza di Chanel non perde la sua forza ma anzi si ricarica, incorporando entro sé stessa la memoria delle sue stesse crisi.

Altri simboli hanno due temporalità diverse, “un *tempo doppio*, in cui il senso dell'*arcaico* si lega con quello del *futuribile*” (Sedda, p. 24). È il caso dei *Beatles* affrontato da Lucio Spaziante, “la cui emersione si presenta come rivolta completamente al futuro, ad un tempo nuovo dominato da nuovi soggetti e nuovi valori, ma che con il divenire crea la sua stessa memoria, fino a diventare simbolo di un'epoca dell'oro pur conservando un'idea di apertura e dinamismo – il mito della creatività e dell'eterna giovinezza” (Sedda, pp. 24-25). Il tema dell'eterna giovinezza ritorna anche nel *Basco del Che* di Juan Alonso Aldama, in cui però si riscontra un disallineamento fra il simbolo, la sua memoria e l'immaginario collettivo dominante in cui è immerso.

Sempre dal punto di vista temporale si possono vedere anche simboli che riscrivono la memoria, come il *Guggenheim* trattato da Isabella Pezzini che riscrive l'identità dell'istituzione-museo del Guggenheim di Bilbao, la “mano di Dio” di *Maradona* analizzata da Marcello Serra che ha segnato la storia del calcio argentino e non solo, e ancora la *Conchiglia di Santiago* che Tatsuma Padoan analizza in quanto simbolo che condensa e attiva memorie.

Altro versante della temporalità è l'*atemporalità*, che riguarda simboli che sono apparentemente senza tempo, sorta di archetipi. Si tratta di simboli che “funzionano in quanto si fanno ricettacoli di significati altri, puri ingranaggi di dispositivi o marcatori di una identità simbolica che funziona resistendo pervicacemente alla mutevolezza di valori percepibili, per contrasto, come inessenziali” (Sedda, p. 28). È il caso di *Charlie Brown* dei Peanuts trattato da Gianfranco Marrone, in cui viene evidenziato come Charlie Brown, bambino senza qualità, sembri essere un “simbolo perfetto, simbolo già da subito, uno che nasce come segno unitario, tosto, recalcitrante, indecomponibile, impermeabile.” (Marrone, p. 161) in quanto incarnazione del Neutro barthesiano (Barthes, *Le Neutre*, Paris, Seuil; trad. it. *Il neutro*, Milano, Mimesis 2022). Ma è anche il caso di *Mike Bongiorno* analizzato da Ruggero Eugeni che, avendo a mente la celebre analisi che ne aveva fatto nel 1961 Umberto Eco (2018, “Fenomenologia di Mike Bongiorno”, in *Sulla televisione. Scritti 1956-2015*, Milano, La Nave di Teseo, pp. 11-16) traccia il carattere di mediocrità che ha reso Mike Bongiorno un simbolo dello spettatore televisivo prima ancora che un simbolo della televisione italiana. E, infine, è sicuramente anche il caso del *Pane* di Ilaria Ventura Bordenca, dal momento che il pane è di per sé un simbolo, e che, in quanto tale, si trova storicamente in moltissimi ambiti della vita umana.

L'approccio legato alla temporalità, seppur sia il *trait d'union* che collega tutti i saggi, non è l'unica lente attraverso cui viene analizzato il tema del simbolo.

Tarcisio Lancioni in *Croce* affronta il problema dell'opposizione tra il simbolo e l'idolo, estremamente pregnante in quanto l'argomento è quello delle immagini sacre, e indaga la questione del riconoscimento, portando il discorso anche sulla riflessione intorno al concetto dell'emblema.

Sempre sulla questione della contrapposizione si focalizza Paolo Peverini, che nel saggio *Coca-Cola* affronta la problematica della nozione di simbolo contrapposta a quella di icona, opposizione particolarmente rilevante nel contesto del marketing e dunque della costruzione del prodotto.

Continuando nell'ottica dei consumi, ci sono cose poi che diventano simbolo perché generano una gran quantità di imitazioni. Queste copie si nutrono della forza dell'originale e, al contempo, generano il campo di ciò che simbolo non è, creando dunque le condizioni per l'affermazione del simbolo. È il caso di *Arco* di Dario Mangano e di *Lego* di Alice Giannitrapani, il primo un oggetto di design di cui si vedono numerosissime imitazioni e rivisitazioni più o meno riuscite, il secondo il gioco a mattoncini più conosciuto di sempre di cui, seppur nascano delle imitazioni virtualmente uguali, si continua ad amare l'originale proprio in virtù della sua natura simbolica.

Come già si sarà intuito, se non altro perché è una delle posizioni di Barthes, il simbolo può essere anche usato con fine strategico, ed è a partire da questo punto di vista che Carlo Andrea Tassinari esplora il soggetto di *Falcone e Borsellino*. Il riferimento particolare è quello della nota fotografia che li ritrae insieme, scattata da Toni Gentile il 27 marzo 1992 e che, in seguito ai loro attentati, è stata riprodotta in innumerevoli contesti.

Da ultimo, vi è la questione identitaria, che viene esplorata da Paolo Fabbri nel saggio sulla *Bandiera europea*. Il tema risulta particolarmente interessante se si tiene a mente che l'Europa non viene prima di questo simbolo, ma è invece proprio il simbolo ad aver costituito l'Europa per come la si è immaginata. In questo senso, dunque, abbiamo l'esempio di un simbolo che è risultato fondamentale per la costruzione di un'identità, che è proprio l'identità europea che ancora oggi conosciamo.

*Simboli d'oggi* si presenta dunque come un volume estremamente sensibile al panorama culturale contemporaneo: registra l'ampio utilizzo del termine "simbolo" all'interno del discorso di tutti i giorni e prende in considerazione il nuovo contesto in cui ci troviamo, dove il posto elevato del "simbolo" è stato ricoperto dal tanto caro alla semiotica "segno" – che, se prima faceva parte del linguaggio comune, ora si porta dietro un che di tecnico.

La suggestione proveniente da Paolo Fabbri si è dunque rivelata essere estremamente prolifica, come è dimostrato dall'eterogeneità dei saggi inclusi all'interno del volume. D'altronde, in un momento in cui "tutto è simbolo o viene vissuto come tale" (Sedda, p. 64), il lettore non potrà fare a meno che fantasticare sugli altri, innumerevoli, possibili simboli che avrebbero potuto essere inclusi all'interno del volume. E al contempo, non potrà non rendersi conto, con una certa meraviglia, che la scelta è ricaduta proprio su quei diciannove casi selezionati in quanto essi sono tra i rappresentanti più evidenti di cosa siano i simboli al giorno d'oggi.

(Carla Fissardi)